

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

27ª Domenica del Tempo Ordinario (6 ottobre 2019)

LETTURE: *Ab 1,2-3; 2,2-4; Sal 94; 2Tm 1,6-8.13-14; Lc 17,5-10*

Gli apostoli chiedono al Signore: «Accresci in noi la fede» e Gesù spiega che la fede è una esperienza di relazione, di grande fiducia e di umiltà. Nella prima lettura il profeta Abacuc ci offre un'importante istruzione sul tema della fede, mostrando che il Signore non interviene come vorremmo noi, ma non è spettatore indifferente, e perciò il giusto vivrà in forza della sua fede: la fede fa vivere, perché è confidenza nel Signore, ma tale fiducia comporta l'ascolto. Al Salmo responsoriale ripeteremo: «Ascoltate oggi la voce del Signore». Ascoltare la parola di Dio è segno della nostra fede. Nelle settimane scorse ci è stata proposta la prima lettera di San Paolo a Timoteo, da questa domenica iniziamo ad ascoltare la seconda lettera che l'apostolo ha indirizzato allo stesso discepolo, invitandolo a ravvivare il dono di grazia che è presente in lui per l'imposizione delle mani. È quello che dobbiamo fare anche noi: custodire il dono prezioso della fede che ci è stato dato. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Il giusto vivrà per la sua fede

La fede è una esperienza di relazione, è l'atteggiamento con cui noi ci fidiamo del Signore e ci lasciamo portare da Lui. Non ci vuole una grande fatica a lasciarsi portare da un altro: la fatica la fa l'altro. Chi si abbandona fiduciosamente non si stanca: il bambino in braccio alla mamma non fatica a fidarsi e lasciare che sia la mamma a condurlo, a curarlo, a nutrirlo. La fede è questo atteggiamento di fiducia grande che comporta un abbandono da parte di chi riconosce che il Signore ci vuole più bene della mamma, che nelle sue braccia siamo ancora più al sicuro che in quelle della nostra madre, perché è un atteggiamento che non chiede sforzo, ma abbandono. La fiducia non è frutto di impegno, di studio, di una rielaborazione concettuale ... troppe volte abbiamo pensato che la fede fosse capire o saper spiegare le dottrine. La fede è una relazione personale di abbandono fiducioso, non è l'atteggiamento di chi chiede a Dio – con fissazione – che faccia quello che vogliamo noi. Non è fede se dà gli ordini; non è fiducia, se comanda. L'atteggiamento fiducioso prende gli ordini, accetta i comandi, ascolta la parola e la esegue. Ha fede colui che lascia al Signore la scelta e chiede semplicemente la forza di poter fare quello che il Signore vuole, che chiede la luce per capire ciò che piace al Signore e desidera compiere il suo progetto.

Il profeta ci ha offerto una preziosa riflessione su questo tema della fede, offrendoci un testo poetico e teologico di rilievo. Abacuc visse poco prima di Geremia, nel VII secolo avanti Cristo, e si trovò in una situazione estremamente difficile ... come se nella storia ci fossero dei momenti facili: ognuno vive i propri tempi e sono tutti problematici quelli che sperimentiamo. Il profeta esprime al Signore l'aiuto di cui ha bisogno, ma in fondo si lamenta perché ha l'impressione che Egli non ascolti; grida: «Violenza!», perché riconosce che c'è violenza nel suo tempo, in mezzo alla sua gente, e sembra che il Signore non salvi: «Perché non intervieni, perché mi fai vedere l'iniquità, perché resti spettatore dell'oppressione?». Sono domande attualissime ... pensate quanti secoli sono passati da quando il profeta ha messo per iscritto questi interrogativi e come – adesso – sono validi per noi. Di fronte ai drammi della storia e alle sofferenze personali abbiamo sempre l'impressione che Dio resti spettatore, che stia a guardare senza far nulla e che l'umanità

chieda angosciata: «Perché Signore? Ho davanti a me rapina e violenza, ci sono liti, si muovono contese e tu, Signore, non fai nulla, perché lasci andare avanti il mondo così?».

Il Signore non interviene a risolvere i problemi del mondo in modo magico – come ci aspetteremmo noi – e al profeta ha rivelato proprio questa sua modalità: «Il Signore mi rispose e mi disse: “Scrivi la visione e incidila bene sulle tavole», proprio come se fossero le tavole della legge. Il profeta riceve una rivelazione divina da mettere per iscritto, non sulla carta, ma su una lapide, perché resti nel tempo, perché la si possa leggere bene: non è vero che il Signore è uno spettatore indifferente, a suo tempo interviene e mette a posto le cose. Questa visione che il profeta ha ricevuto attesta un termine, parla di una scadenza, non mentisce; e il Signore invita il suo fedele ad attendere questo compimento anche se pare indugiare, perché certo verrà, e non tarderà. Tu hai l'impressione che ritardi, ma il Signore ha i suoi tempi e al momento giusto arriva – e puntuale – il Signore interviene a fare giustizia e a risolvere i problemi. Allora l'invito che viene rivolto al profeta è quello di fidarsi, di non giudicare il comportamento del Signore, di non valutare il suo modo di operare come quello di uno spettatore passivo. Il Signore ha in mano la situazione, conosce molto bene la realtà e opera a suo modo, a suo tempo.

Noi ci fidiamo di Lui, la nostra fede è questo abbandono fiducioso; crediamo che il Signore – a suo tempo – faccia giustizia e la cosa da scrivere è proprio questa frase lapidaria: «Soccombe colui che non ha l'animo retto». L'atteggiamento sbagliato fa morire, porta alla distruzione; colui che muove liti, opprime, si arricchisce a danno degli altri, fa violenza contro le persone in modo brutale ... sembra che si goda la vita e ottenga successo: in realtà soccombe. «Il giusto invece vivrà per la sua fede». È proprio la fede, la fiducia grande che permette al giusto di vivere: vivrà, avrà la vita in eredità, perché si è fidato, perché è fondato sulla Parola di Dio; anche se sembra oppresso, in realtà, sarà il vincitore. L'ultima parola è di Dio e l'ultima parola divina è la giustizia e la vita.

Noi vogliamo stare dalla sua parte e non contestarlo, e non pretendere che si giustifichi e non costringerlo a fare quello che vogliamo noi. Se ci fidiamo, lo lasciamo fare, sappiamo di essere in buone mani. La nostra fede, come esperienza di relazione, può crescere diventando un'amicizia grande, un amore profondo, una fiducia straordinaria: ci trasforma, ci rende capaci di vedere la realtà del mondo in un'altra prospettiva che è quella dell'eternità; e ci dà la costanza di continuare nel bene nonostante tutto, perché ci fidiamo del Signore, perché ascoltiamo la sua voce e non induriamo il nostro cuore. Non siamo testardi nelle nostre idee, ma ci apriamo al progetto di Dio e lo lasciamo fare, sicuri che fa e farà bene.

Omelia 2: Siamo servi “senza pretese”

Le parabole di Gesù prendono spunto dalla realtà quotidiana e fanno forza sulla nostra stessa esperienza. Spesso le parabole sono legate ad una domanda. Chi di voi se ha un dipendente lo serve, anziché farsi servire? È una domanda che chiede una risposta, cioè coinvolge l'ascoltatore perché dica la propria opinione. Chi di voi se ha un dipendente, un servitore non lo fa lavorare perché faccia il suo servizio? Se avete una donna di servizio, mica la servite voi! Vi sedete a tavola e le chiedete che vi serva: deve fare il suo dovere. Gesù provoca l'ascoltatore, per dire che Dio è diverso.

Noi non siamo dalla parte del padrone, noi siamo dalla parte dei servitori, noi siamo i servitori di Dio e allora come possiamo pretendere che Lui serva noi? Eppure Dio si è rivelato molto più umile di noi. Pensate alla scena dell'ultima cena quando Gesù – il Maestro e Signore – si cinge il grembiule e si inginocchia davanti ai suoi discepoli lavando loro i piedi: compie un gesto di servizio, e chiede a loro: «Avete capito quello che vi ho fatto? Se io che sono il Maestro e il Signore ho compiuto questo gesto, voi dovete fare altrettanto». Gesù capovolge la situazione: si presenta come colui che ha una mentalità diversa e ribadisce che la nostra condizione è quella di servi, di dipendenti: dobbiamo imparare a stare al nostro posto.

Quando abbiamo fatto tutto quello che dovevamo fare – e non sempre è vero – quando abbiamo fatto tutto quello che il Signore ci ha chiesto di fare, dobbiamo riconoscere che siamo solo dei servi *senza pretese*. La versione che traduce con *servi inutili* non rende bene l'idea, perché non è questione di utilità, intesa come funzione nel servizio. Il Signore ci chiede di collaborare con lui, e quindi una certa utilità l'abbiamo; ma quello che dobbiamo riconoscere è che non abbiamo pretese, cioè non possiamo pretendere niente. L'atteggiamento corretto della fede è quello che non pretende da Dio, perché non siamo noi i padroni che comandano: noi siamo i servi; e quando abbiamo fatto tutto quello che dovevamo fare, restiamo servi, che hanno fatto soltanto il loro dovere.

Provate a pensare concretamente nella vostra esperienza – che potrebbe far luogo ad un'altra parabola: di fronte a un dipendente pieno di pretese come vi ponete? Non rimarreste irritati? Se una donna di servizio ha sempre delle pretese – vuole ferie e giorni liberi, pretende di lavorare meno e vuole fare quello che le piace – a un certo punto il datore di lavoro si stanca: Ma io ti pago perché tu mi serva! Quante pretese che hai? Di fronte a un servitore che ha tante pretese, il padrone si stanca. Se invece il padrone è generoso, è lui a concedere al servitore dei favori: è questo che ci vuole insegnare Gesù. Noi abbiamo un *Padrone* talmente generoso che paga bene, che ricompensa enormemente! Ma ci chiede quell'atteggiamento umile di chi non ha pretese, perché se non ne abbiamo, il Signore ci darà molto di più di quello che chiederemo: perdona quello che la coscienza teme, e aggiunge quello che la preghiera non osa nemmeno sperare; ci dà di più di quello che immagineremmo, molto di più di quello che ci meritiamo.

Ma quel che ci insegna è l'atteggiamento che deve essere di fede, cioè di fiducia, di abbandono; per questo ci fidiamo di Lui, non pretendiamo che faccia quello che vogliamo noi e sapendo che abbiamo un *Padrone* così generoso, siamo fortunati, non dobbiamo reclamare niente, perché sappiamo che ci viene dato di più. Allora la nostra fede è relazione contenta, di fiducia: siamo disposti a servire bene il Signore perché è Lui che viene incontro a noi per servirci.

Chi di voi si metterebbe a servire il proprio servitore? Qualche pagina prima – nel Vangelo secondo Luca – Gesù ha detto: «Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà vigili; in verità vi dico: li farà mettere a tavola e passerà lui stesso a servirli». È una promessa: il Signore, il grande *Padrone* promette di servire – Lui – *noi*, di farci sedere a tavola e di passare a servirci ... ammesso che ci trovi vigili e pronti. Beati quei servi che il Signore trova al proprio lavoro! Abbiamo un Signore molto generoso: possiamo essere beati, contenti di stare al nostro lavoro e di stare al nostro posto *senza pretese*, sapendo che Lui ci viene incontro e ci serve. Impariamo questa grande lezione di umiltà: la fede è fiducia, è abbandono fiducioso, è servizio senza pretese, perché convinti che abbiamo un Signore estremamente generoso. Beati noi!

Omelia 3: Ravviva il dono di Dio che in te

«Figlio mio, ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te». L'apostolo si rivolge a ciascuno di noi – discepoli di Cristo – ricordandoci di ravvivare il dono di Dio che abbiamo ricevuto con i sacramenti, per l'imposizione delle mani degli apostoli e dei ministri di Dio. Il Signore opera la salvezza, ci comunica dei dono grandiosi che sono in noi e chiedono di essere custoditi e ravvivati. Nell'originale greco si adopera un verbo che indica l'azione di chi rimuove la cenere dalla brace per poter ridare vita al fuoco. Quando sembra che il fuoco sia spento perché è coperto dalla cenere, la massaia provvede: toglie la cenere, con le molle smuove la brace e il fuoco riprende; ci si getta poi un po' di esca facilmente infiammabile e la fiammata riprende. Così è il dono di grazia che abbiamo ricevuto nel nostro Battesimo: talvolta si assopisce, si affievolisce, sembra coperto dalla cenere della vita, da tante altre cose che interessano di più, così che resta nascosto ed ha bisogno di essere ravvivato.

È una azione importante che dobbiamo fare nella nostra vita: ravvivare il dono della grazia che abbiamo ricevuto con l'imposizione della mani, a partire dal sacramento del Battesimo. Il sacerdote che ci ha battezzati ha steso la mano su di noi versandoci l'acqua sul capo: quel gesto è efficace, produce la grazia di Dio, trasmette un dono grande, comunica la fede, quella fiducia di Dio, quel fondamento che è il Signore, ci viene data una vita nuova ... è da custodire quella vita e da alimentare, da proteggere, da ravvivare.

Il vescovo quando ci ha cresimato ha steso la mano sulla nostra testa e ha fatto un segno di croce sulla nostra fronte, comunicandoci il dono dello Spirito Santo, che adesso è in noi, è la fonte della nostra vita.

Il sacerdote quando celebra l'Eucaristia stende le mani sul pane e sul vino invocando il dono dello Spirito, perché trasformi quel pane nel Corpo di Cristo. L'imposizione delle mani è un gesto efficace, realizza il sacramento, per cui non è più semplice pane, ma diviene davvero il Corpo di Cristo, è un dono che ci è dato per la nostra vita.

Anche nel sacramento della penitenza il celebrante stende la mano sul penitente invocando la misericordia di Dio: è il dono del perdono che scende e trasforma la persona.

Nell'ordinazione sacra il vescovo stende la mano e la poggia sulla testa del diacono, del prete o del vescovo e con l'imposizione della mani quella persona viene *ordinata* per il ministero. È un dono di grazia che deve essere custodito e ravvivato.

Anche gli sposi mentre promettono amore e fedeltà si danno la mano: stringono l'uno quella dell'altro promettendosi un amore fedele, scambiandosi un anello che si chiama *fedele*. La fede è proprio questa relazione di fiducia, è un abbandono fiducioso nel Signore, è l'atteggiamento di servi che non hanno pretese, che non si credono padroni, ma sono disponibili a compiere la volontà del Signore.

Siamo fortunati, perché abbiamo un Signore generoso che non ci tratta da servi, ma ci chiama amici, ci ha fatto conoscere tutto quello che il Padre gli ha detto, ci ha rivelato quello che serve per la nostra vita. Ci tratta da amici, addirittura ci ha fatti diventare figli – nel Battesimo ci fa diventare figli – ci comunica la sua divinità! È un dono immenso che abbiamo ricevuto ... e quasi non lo consideriamo. Sembra una banalità e invece è il meglio della nostra vita.

Ravviviamo questo dono, custodiamo il bene prezioso che ci è stato affidato. È una occasione importante anche la celebrazione del Battesimo, proprio per riscoprire la bellezza del *nostro* Battesimo, della nostra vita cristiana. Teniamo vivo questo dono. Il Signore è generoso, non ci tratta secondo le nostre colpe, non ci ripaga secondo i nostri meriti, ma va al di là di quello che noi meritiamo e desideriamo. Sapendo di avere un Signore così generoso, noi ci consideriamo *servi* e non abbiamo pretese; siamo *senza pretese* perché non siamo granché, non pretendiamo di essere chissà chi. Riconosciamo con umiltà che siamo limitati e non pretendiamo che Dio faccia quello che vogliamo noi: ci mettiamo nelle sue mani con grande fiducia e ogni giorno ci impegniamo a ravvivare questo dono di Dio. La fede che ci è stata data nel nostro Battesimo è il tesoro prezioso della nostra esistenza: custodiamolo, facciamolo crescere, ravviviamolo, quando sembra soffocato e smarrito. È il senso della nostra vita, è la bellezza dell'essere cristiani.